

LE FINESTRE DI PIRONTI

Una collana dal Vesuvio

Quando, in un'epoca dominata dalla televisione, vede la luce una nuova collana di letteratura, è doveroso porgerle, oltre al rituale benvenuto nel mondo editoriale, auguri di una vita prospera e lunga, perché sempre si spera che ne abbia a soffrire almeno un poco

l'analfabetismo nazionale, ormai divenuto bandiera. Benvenute dunque «Le finestre» dell'editore Pironti. Ad aprirle sono tre volumi: «Blu oltremare», una raccolta di versi dello scrittore americano Raymond Carver, «Vesuvio», un romanzo del franco-algerino

Emmanuel Robles, e il «Dizionario per oziati» del catalano Joan Fuster. Seguiranno, nei prossimi mesi, «Chiacchiere su Nillo», un'opera di Naghib Mahfuz inedita in Italia e la ristampa in nuova veste della discussa «Danza degli ardenti» di Jean-Noël Schifano, qualche settimana fa insignito della cittadinanza onoraria di Napoli. I volumi finora apparsi presentano tutti notevoli motivi di interesse, ma sono certamente le

opere di Robles e Fuster, ignote al pubblico italiano, che più necessitano di una introduzione. «Vesuvio» è un'intensa storia d'amore fra un ufficiale francese e una ragazza italiana, vissuta nella Napoli del 1944, descritta con lo stesso febbrile realismo di un Malaparte, sfigurata dalle bombe dagli insulti degli uomini. I luoghi della città, trasportati nella pagina con la precisione del cronista, diventano anzi essi stessi, a loro

modo, protagonisti, fino a proporsi come macerie della memoria di un popolo. Opera per più motivi singolare è per parte sua il «Dizionario per oziati», una sessantina di scritti molto vari per estensione (si va dal piccolo saggio all'aforisma di un paio di righe), vergati da un intellettuale con chiare simpatie per il marxismo (non a caso tradusse «Fontamara» di Ignazio Silone), ma molto attento a respingere

condizionamenti di ogni genere. Docente di filologia catalana presso l'università di Valenza dal 1986 alla morte (1992), fu anche e soprattutto maestro nella «tertulia», la discussione con amici e discepoli su argomenti di attualità, di politica, di letteratura scelti a caso. Di tali discussioni il «Dizionario» raccoglie, in un certo senso, il distillato. Vi balena a ogni passo il lampo dell'intelligenza, non di rado malevola. Karl Kraus

avrebbe, per esempio, sottoscritto senza difficoltà la sua definizione delle «Idee»: «Qualsiasi coincidenza tra le mie idee e le tue non è altro che questo: pura coincidenza».

Stelano Manfellotti

LE FINESTRE
NUOVA COLLANA
DI LETTERATURA

PIRONTI

ANTIRAZZISMO. Taguieff, la forza dei pregiudizi e la paura degli altri

Nella barca che vuole proteggersi

PIERO REVILACQUA

Per definire l'obiettivo primo che si propone con il suo libro, Pierre-André Taguieff ricorre alla nota allegoria di Camap: come tentare di riparare una barca che non possiamo ricondurre in porto e che occorre ricostruire tra i flutti agitati dell'oceano. La barca che naviga fortunatamente nella tempesta e che va riparata sarebbe quella dell'antirazzismo. Parola, quest'ultima, per noi desueta, ostica, che per corrisponde, nell'accezione più nobile, a quel grande movimento germogliato, soprattutto in Francia, sulle radici della ragione critica, del razionalismo cartesiano e del pensiero illuminista: quanto di più scandaloso, antitradizionale e forse anche smodato, abbia prodotto il pensiero dell'epoca moderna, ma grazie al quale andarono in frantumi idoli, superstizioni, pregiudizi.

Da questo terreno prende corpo per la prima volta in Europa, sul finire del XIX secolo, al tempo dell'affare Dreyfus, l'idea antirazzista. Essa finirà a propagarsi e ad assumere le sembianze di un principio morale, di un ideale, nel quale molti da allora continuano a riconoscersi. Fino a quando l'antirazzismo resterà ancorato alle sue nobili origini, alla grande tradizione del pensiero critico, suggerisce Taguieff, non perderà mai vitalità e slancio. Ma attenzione. L'antirazzismo da idea di liberazione può cristallizzarsi in ideologia, trasformarsi in «dottrina tanto rigida quanto sommaria», in dogmatismo con pretese egemoniche; diventare l'ombra, il doppio, di quel fenomeno, il razzismo, che pretende di combattere. E questo diventa più evidente quando l'antirazzismo si istituzionalizza, si professionalizza; esso dichiara al razzismo una guerra tanto assoluta quanto fittizia. Per giustificare la propria esistenza ha bisogno che il proprio «nemico», il razzismo, sia di continuo evocato, disprezzato, demonizzato.

Come dice Taguieff, l'antirazzismo si trasforma in una macchina da guerra nel ciclo quotidiano delle ideologie. Non avendo interesse alla scomparsa del razzismo si guarda bene dall'agire sulle cause che lo producono: in tal modo l'antirazzismo diventa «un simulacro di guerra, che per di più si fregia degli onori di una lotta in favore dell'uomo». Sono parole molto severe per chi fa professione di antirazzismo, ma assai utili per coloro che operano giorno dopo giorno sui problemi concreti, per i diritti negati. A questi ultimi il libro di Taguieff sarebbe tuttavia giusto raccomandare: affinché possano imparare a riconoscere meglio i mille volti dietro cui si nasconde il razzismo. Rivolgendosi ai militanti, alla loro convinzione e devozione etica, l'autore, in una nota al testo, distinguendo, attenua l'asprezza del discorso: esprime rispetto e ammirazione nei confronti della loro opera, ma tuttavia non può non metterli in guardia dal pericolo che la loro azione sia vanificata da profittatori, sfruttatori e «trafficienti specializzati nel trattamento delle grandi cause».

Ma arriviamo ai punti nodali di questa «summa» su razzismo e antirazzismo, che vede finalmente la luce in Italia. Meglio, però, sarebbe stato lasciare ad un libro così ricco di note e citazioni l'in-

Nel pessimismo e nella speranza

Pierre-André Taguieff, filosofo e politologo, è uno dei più acuti osservatori del fenomeno razzista. Ricercatore del CNRS e presidente dell'«Observatoire de l'antisemitismo», ha curato di recente «Face au racisme». Di lui, il Mulino ha pubblicato «La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo» (p. 646, lire 60.000), volume che passa in rassegna le ragioni del razzismo e dell'antirazzismo e che cerca soprattutto di mettere a nudo le debolezze di quest'ultimo. Nel capitolo conclusivo («Al di là del razzismo»), Taguieff cerca di mettere in luce la sostanza più aggiornata di una cultura antirazzista, tra difficoltà, false certezze e prospettive possibili, nella chiave di individuazione di una «speranza insensata».



Albanesi a Milano

Maurizio Calzari

Alfred e i dispersi

SANDRO ONOFRI

Ci sarebbe molto da dire riguardo all'odissea intrapresa da Alfred dal momento in cui, dopo essersi imbarcato a Durazzo, mise piede sul suolo italiano. Si potrebbe per esempio raccontare il sorriso smagliato con cui il ragazzo riferisce di quella festa riservata a lui e ai suoi compagni a Piana degli Albanesi il giorno del loro arrivo. E di tutte le promesse ricevute, di tutta quella gioia fatta di striscioni e delegazioni e autorità e televisioni. E di come invece già il giorno dopo, già il giorno dopo, tutto il paese sembrò dimenticarsi dei suoi ospiti, e tranne un sacerdote che offrì loro vitto, alloggio e perfino qualche pacchetto di sigarette, nessuno fece mai neanche il gesto di girare l'assegno governativo che spettava ai profughi. Oppure si potrebbe raccontare il malinconico respiro, non privo di un fondo di riconoscenza, con cui Alfred accompagna il resoconto dei suoi primi giorni romani, delle nottate passate sui vagoni vuoti alla stazione, e di come la gran confusione della capitale gli desse stranamente un senso di fiducia e di ottimismo.

Quella domenica a Brindisi

Di tante avventure passate, però, Alfred si sofferma ancora oggi a raccontare soprattutto la sua prima domenica a Brindisi. E ogni volta, uno sguardo di spavento torna dopo sette anni a riempirgli il volto. Sarà stato per il sole che la sbiancava e ne illuminava perfino gli angoli più nascosti, ma la piazza davanti alla stazione di Brindisi è rimasta nella memoria di Alfred per la sua ampiezza e per l'ubriacatura di libertà che gli provocò nella sua prima domenica italiana. La libertà, sostiene Alfred, è come il respiro, una cosa spontanea di cui non ti accorgi mai. Ma se diventa impossibile, allora ti si crepa il cuore, soffochi. La mancanza di libertà deve provocare degli effetti chimici micidiali, ti si guasta il sangue e ti manca la voglia di muoverti e di vivere. Quanti giorni aveva già passato stretto stretto, aggrovigliato

con decine di altri corpi sfiniti dal viaggio e dalla speranza? Nato e cresciuto a Tirana, Alfred si era imbarcato con suo fratello Artan sulla prima nave di albanesi giunta a Brindisi. Prima di quel momento aveva condiviso gli spazi stretti dell'ambasciata tedesca, una villetta al centro della città dove centinaia di cittadini si erano ammassati, e poi quelli degli stanzioni dove li avevano sistemati all'ambasciata d'Italia. E poi la nave, il lungo viaggio, e ancora dopo il caserme di Brindisi dove l'esercito aveva adibito il dormitorio. Giorni e giorni, settimane passate fra gli odori dei corpi stanchi, della naftalina, delle coperte appena prese dai magazzini e ancora saporose di muffa e di dimenticanza. Quella domenica invece, impastata in un luglio caldissimo, Alfred godeva nel sentire i suoni e le voci non più, finalmente, attaccate alla sua pelle, eccitate dalla paura e dalla stanchezza, ma lontane e tranquille. Camminava e sentiva le voci, chiacchiere di famiglia che provenivano da un balconcino ombroso; lo parlottare segreto di una ragazza seduta a una panchina col bambino attaccato alla mammella, come fanno le ragazzine con le bambole. La vita normale, così uguale alla diversità di ognuno! Lo sconosciuto ragazzo che Alfred vide arrivare mentre parlava con sua madre in una cabina proprio davanti alla stazione, lo salutò con un cenno del capo e si mise ad aspettarlo come fosse un vecchio amico. Alto, atletico, capelli lunghi biondi, stava a cavallo di una grossa moto e gli sorrideva. Scambiarono qualche parola e poco dopo lo sconosciuto, dai modi così affabili e disponibili, offrì a Alfred di fare un giro in moto per la città. L'albanese accettò subito, e con entusiasmo, quella inaspettata possibilità di fare subito amicizia con un suo coetaneo italiano. Sali sulla moto e partirono. All'inizio lo sconosciuto si mostrò prodigo di consigli e di indicazioni, mostrando al compagno ora un locale dove si ballava, ora un ospedale o un cinema. Ma col passare del tempo si faceva sempre più muto, rispondeva contro voglia alle domande che Alfred faticosamente riusciva a formulare nel suo confuso italiano. Finché accelerò e non rispose più nulla, in un batter d'occhio, dopo una serie di giravolte a

gran velocità tra le strade di Brindisi, si ritrovarono al porto, davanti alla bocca aperta di una nave di fronte alla quale si affollavano ragazzi con le solite borse mezza vuote, i soliti volti stanchi, la disperazione negli occhi. Alfred non capiva, scese dalla moto istintivamente e chiese spiegazioni all'amico, ma quello ormai sembrava che neanche lo sentisse più. Gli rispondeva solo col suo solito, imperturbabile sorriso. All'improvviso, sbucando da dietro un magazzino, arrivò una macchina, una Croma grigia nuova fiammante, che frenò acidamente sull'asfalto mezzo sciolto dal sole del pomeriggio, e dalla quale saltarono fuori tre individui, due giovani e uno più anziano. Solo in quel momento lo sconosciuto accompagnatore riaprì bocca, ma parlò in albanese. Quindi tutti e quattro circondarono Alfred, e gli intimarono di salire sulla nave. Il povero ragazzo chiese chi fossero, ma quelli gli risposero con preconcetti, gli mostrarono un tesserino del governo albanese, e gli si fecero ancora più sotto. Alfred era terrorizzato.

La corsa verso l'autobus

Mettere piede su quella nave, significava andare incontro alla pena di morte, o almeno a venticinque anni di carcere, che quelle erano le pene per chi emigrava clandestinamente. Con la forza della disperazione si mise a correre, cercando di allontanarsi il più possibile da quel punto, correa e correa anche se quelli gli stavano dietro e non lo mollavano. Fu qualche angelo ad aiutarlo, quel giorno, perché appena superata la zona del porto, vide l'autobus navetta che il Comune aveva predisposto per il trasporto degli albanesi. Si lanciò con l'ultimo fiato nmastogli nei polmoni, e si mise davanti alla vettura, per fermarla, a costo di farsi investire. L'autista frenò imprecaando, ma aprì la porta, e Alfred riuscì a mettersi in salvo. Da quel giorno, però, sparirono nel nulla alcuni suoi amici che come lui avevano scelto di uscire dalla caserma e girare per la città. Baro, Tony, Eric, e l'altro Alfred non si ripresentarono in caserma quella sera, e nulla si seppe mai più della loro sorte, né in Italia né in Albania, Spanti.

dice dei nomi come lo troviamo nell'edizione francese (La Découverte Paris, 1988). Una «summa» di cui bisogna rimarcare peraltro il giusto posizionamento, al crocevia di molteplici linee di ricerca secondo un sistema multilaterale disciplinare così «pedante» e intricato che sarebbe piaciuto moltissimo a Max Weber, non a caso posto in epigrafe ad capitolo del libro: «Personalmente, penso che non vi sia sistema al mondo tanto pedante da risultare inopportuno, quando si tratta di evitare le

confusioni». Indubbio il contributo di chiarificazione, di questo libro, nel quadro di confusione entro cui ancora oggi viene rappresentato l'oggetto «razzismo». Il precipitare di eventi e mutamenti succeduti dal 1988 (anno della prima pubblicazione del libro) ha dilatato al massimo grado la distanza tra lo spirito del tempo, del nostro tempo, illuminato dal bagliore sinistro delle guerre etniche, dei roghi che bruciano case e ghetti di immigrati, e quegli anni «lontani»: quel diffuso, unani-

me, perfino stucchevole, sentimento di antirazzismo di base (durato grosso modo dagli anni cinquanta sino agli ottanta) contro i cui vizi si scagliava Taguieff facendo, talvolta, traboccare la polemica. E ciò malgrado la disputa sul differenzialismo abbia prodotto, almeno in Francia, una sorta di rigetto, sintetizzato nello slogan «indifferenza per la differenza». La forza del pregiudizio resta uno strumento di analisi storica e di indagine teorica an-

cora non superato nel quadro della ricerca europea. La lezione fondamentale, che ci viene dal libro di cui ci occupiamo, riguarda la riflessione sul termine e la nozione di razzismo e su quella forma particolare di nuovo razzismo, che Taguieff ha chiamato differenzialista. Il quale consiste, schematizzando molto, nell'enfatizzare la rivendicazione e la preservazione delle identità comunitarie e dei «valori» delle differenze etniche, culturali, reli-

giose; le varianti dell'ideologia differenzialista si manifestano attraverso diversi livelli: regionalismo, autonomismo, nazionalismo in senso stretto. A tal proposito Taguieff, scriveva, nel 1988, che ormai questa è la forma dominante di razzismo, integrato al nazionalismo e al populismo. Il nucleo intorno a cui si raccoglie la forma di razzismo integrato costituito dalla fobia per il meticciato culturale, dall'ossessione per l'ibridazione, l'incrocio interetnico;

la miscela che ha scatenato il populismo di destra in Francia e Italia, di questi anni, e sciaguratamente le pratiche di violenze, stupri e stermini in Bosnia, Ruanda, Algeria.

L'altro versante dell'indagine condotta da Taguieff riguarda le modalità con cui la posizione differenzialista si manifesta nel campo antirazzista, che, come noto, reclama il rispetto assoluto delle differenze in nome del multiculturalismo. Ma, talvolta, anche in nome del più sfrenato relativismo culturale: l'esempio estremo arriva, come noto, dagli ambienti radicali di alcuni campus Usa, dove ha attecchito, sotto la bandiera del Politically correct, il movimento che reclama dall'amministrazione azioni positive, cioè forme di discriminazione in positivo per i soggetti deboli. Si leggano sull'argomento le pagine stimolanti del pamphlet, «Etica senza fede» di Flores d'Arcais (Einaudi), unico libro che abbia in Italia approfondito, peraltro con salutare vis polemica, le tematiche differenzialiste e del multiculturalismo. Ma torniamo all'ambito più strettamente antirazzista e soffermiamoci, con Taguieff, su uno degli slogan più noti del movimento, quello che recita «uguaglianza nella differenza». Con esso gli antirazzisti invocano, allo stesso tempo, il diritto alla differenza per quanti, in base alla logica comunitaria, intendono «restare se stessi» e il diritto all'uguaglianza, il «vecchio» principio universalista - quante volte messo sotto accusa perché sterminatore delle differenze - il quale prescrive parità di diritti per tutti.

Ecco un aspetto dell'insanabile contraddizione in cui si dibatte l'antirazzismo, così come del resto il razzismo. Infatti la coppia rifiuto/elogio della differenza finisce ad essere l'antinomia fondamentale tanto per il razzismo quanto per l'antirazzismo. Chiarire lo stretto legame tra razzismo e antirazzismo, analizzarne l'alternanza, collocarsi al di là di essa, restando al contempo fedele all'idea antirazzista - alla sua natura libertaria - questa la profonda intuizione di Taguieff; tentare di smascherare le posizioni razziste siano esse dettate dalla xenofobia che dalla xenofilia, dall'odio come dall'amore per l'altro, questa la sfida più interessante che lancia questo libro. Ma quali, in ultima istanza, le ragioni che sono all'origine dell'ideologia della differenza? Secondo Taguieff, essa va considerata come uno degli aspetti dell'individualismo, «in quanto fenomeno sociale totale» e va quindi collocata tra le forme, ancora egemoni, del post-modernismo: individualismo, concentrazione narcisistica sul Sé; aggiungerei, ipervalutazione della differenza come opposizione delle minoranze politiche ai sistemi di potere e alle gerarchie. Queste forme di individualismo e le ricorrenti rivendicazioni particolaristiche, etnicistiche, sostiene Taguieff, hanno come postulato comune il rifiuto assoluto dell'universale, interpretato come devastatore e distruttore delle identità particolari.

Ma mettendo da parte la critica ideologica arriviamo per ultimo all'elemento che sarebbe all'origine del razzismo tout court, o se volete, delle sue varianti «universalista» e «particolarista», con tutto il seguito di aggressività e violenza incrociate. Tale elemento, secondo Taguieff, sarebbe la pulsione di autoconservazione, come centralità teorica e pratica del mondo moderno. E chiara l'influenza, in questo passaggio, della teoria critica di Horkheimer e Adorno («Dialectica dell'Illuminismo», Einaudi). Se così fosse, ci troveremmo di fronte ad un rinnovato, sorprendente consenso del mondo moderno al concetto primordiale che voleva ciascun essere portato a preservare se stesso e il suo mondo contro qualsivoglia minaccia. C'è da sperare che non sia così e che, invece, il mondo, come diceva Heidegger, il filosofo ebreo, «si sostenga da ciò che lo supera».